

Laura Gorini

Se anche questo è amore

Edizioni La Gru

@ 2024 Edizioni La Gru
@ 2024 Laura Gorini

ISBN: 9791281847026

Prima edizione: giugno 2024

www.edizionilagru.com

SE ANCHE QUESTO È AMORE

La casa era sempre umida verso fine settembre. Al mattino una sottile condensa bagnava i vetri delle finestre e una spruzzata di muffa nera si formava negli angoli delle pareti. Ancora qualche giorno e le foglie che ricoprivano il terreno avrebbero iniziato a scricchiolare sotto le scarpe per il gelo, la ragnatela sul ramo avrebbe brillato di candida rugiada al mattino e lei si sarebbe ritrovata sola in quella muta campagna d'inverno. Cercò di non dar peso a quella malinconia e cacciò l'angoscia palpitante in un angolo del cervello, raggiungendo in camera Patrick, suo fratello gemello. Prossimo ai 21 anni, stava terminando la borsa per l'università, gettando alla rinfusa vestiti vari dentro la valigia che doveva farsi bastare per un paio di mesi, prima di rientrare per le vacanze. Le lezioni sarebbero iniziate come ogni anno il primo di ottobre e lui voleva arrivare al suo appartamento almeno un paio di giorni prima. Era bello, Patrick; aveva ereditato gli occhi grigi della madre e la folta capigliatura dal padre, anche se si ostinava a portare i capelli cortissimi, praticamente rasati. L'università era il suo regno e lui non si era mai divertito come quell'anno, circondato da amici e cambiando diverse ragazze in pochi mesi. L'ultima che le aveva presentato, Anna, non era da meno delle altre: una splendida ragazza di circa vent'anni, bionda, formosa, sempre perfetta.

Guardò suo fratello sospirando di ammirazione e invidia. Lei al diploma ci era arrivata zoppicando e si era trovata subito

un lavoretto di ripiego come operaia in una piccola fabbrica del paese, dove lavorava otto ore al giorno per un salario minimo. Di studiare proprio non se ne parlava. No, era lui quello destinato al successo e di questo ne era assolutamente certa. Si portò sulla porta e si fermò a osservarlo lanciare delle magliette dal cassetto direttamente in valigia.

«Allora?», chiese. «Pensi di piegare qualcosa o continuerai a cestinare tutto? Ho passato ore a stirare quella roba!»

Patrick alzò la testa. La squadrò come se la vedesse solo in quel momento. «Sto facendo del mio meglio, *cara*. Forse se tu mi aiutassi un pochino...»

Lasciò la frase sospesa a mezz'aria e sfoderò uno dei suoi famosi sorrisi. Lei sbuffò, incrociò braccia e gambe e si appoggiò allo stipite della porta con aria scocciata.

«*Cara?*»

«Cara meravigliosa fantastica sorella migliore del mondo!», aggiunse tutto d'un fiato.

«Ruffiano», gli rispose, ma già stava facendo qualche passo verso il letto.

In casa era lei a occuparsi di ogni cosa, e da molto tempo ormai; non avrebbe mai potuto mollare tutto e andarsene come faceva lui quando partiva per l'università. Gliene mancava il coraggio e la volontà. Si sentiva legata a quella casa come una moglie devota. Sua madre era rimasta schiacciata dal peso di una depressione dopo la loro nascita e non si era mai ripresa totalmente. Lei ne conservava a stento qualche ricordo felice, ma non riusciva a dimenticare le lunghe giornate a piangere nascosta nella vasca da bagno, o quando passava ore nel letto a dormire. Aveva lottato per anni contro quel mostro invisibile che la divorava dentro, e alla fine aveva perso. L'aveva ritrovata lei, riversa nella vasca da bagno, completamente nuda, morta. La mano pendeva leggermente oltre il bordo dove si era raccolta una scura pozza di sangue, gli occhi erano sbarrati e vitrei. Avevano solo dieci anni, all'epoca, e si erano stretti l'uno all'altra. Da allora si era caricata di tutte quelle incombenze che riusciva a portare a termine. All'inizio avevano avuto l'aiuto della sorella di sua madre, zia Rosa; badava a loro mentre il padre era via per lavoro, preparava i pasti e rassettava casa alla bell'e meglio. Poi,

man mano che crescevano e diventavano autonomi, era scomparsa lentamente dalle loro vite. Ora la vedevano due o tre volte l'anno, ma i rapporti erano freddi, sterili e non poteva fare a meno di chiedersi se fosse colpa sua, se in qualche modo la incolpasse della depressione della sorella, così come l'aveva accusata suo padre, anni prima, dopo essere tornato a casa ubriaco poco dopo la morte della loro madre.

L'unico che le mostrava un po' di affetto sincero era Patrick, la sua metà, il meglio di entrambi. Finì di ripiegare l'ultima camicia, la mise in valigia e chiuse.

«Hai preso tutto?», domandò.

«Soldi, mutande e telefono. Serve altro?»

«Come tu sia riuscito a portare a termine tutti gli esami quest'anno, resta un mistero. Sembra che laggiù tu ti diverta e basta».

«Oh, non pensare che sia tutto rose e fiori», rispose sorridendo. «Ci sono le lezioni, i laboratori...»

«Domani faccio il primo turno: sveglia alle cinque e mezza, otto ore... poi supermercato, pulizie... diciamo che se mi va bene sarò libera giusto in tempo per prepararmi una cena». Alzò un sopracciglio. «Uguale, no?»

Lui si limitò a sorriderle, un sorriso colpevole che le spezzò il cuore, poi si girò e si rimise a trafficare con la valigia. La mise in verticale e iniziò a trascinarla lungo il corridoio fino alla porta d'ingresso. Arrivato alla soglia si girò a guardarla, improvvisamente serio. «Mi spiace partire prima che torni papà. Resterai sola fino a domani sera».

«Ci sono abituata, non preoccuparti. Mi piace star da sola, e poi ho già un fitto programma di intrattenimento», cercò di rassicurarlo, ma lui sembrava non crederle.

«Starò bene», insistette. *E poi, pensò, non dovrai mai più preoccuparti di me.* Suo fratello era bello, intelligente, piaceva alle persone, avrebbe avuto sicuramente successo nella vita. L'unica cosa che ancora lo legava a quel posto, a quella casa dove avevano sofferto tanto, era lei. E lei l'avrebbe liberato. Lo accompagnò in cortile, lo salutò con un frettoloso abbraccio e gli strappò la promessa di un messaggio non appena fosse arrivato; poi rimase a guardare l'auto allontanarsi lungo la stretta strada

sterrata. Erano da poco passate le quattro del pomeriggio.

Tornò in casa, chiuse la porta e si sedette al tavolo della cucina. Era calma, improvvisamente, molto calma, come ormai non lo era da tempo. Si sentiva anestetizzata, non provava più nulla. Era stata molto agitata, prima; aveva pianto, tanto, e aveva avuto diversi ripensamenti. Poi, come se avesse sempre saputo che la sua vita l'avrebbe condotta lì, prese quella decisione e tutto fu semplice, naturale. Quello era l'ordine delle cose, era quello il suo destino, lo era sempre stato, e ora che lo capiva, l'aveva accettato. Quando la luce iniziò a calare, non si era ancora mossa dal tavolo della cucina, ormai quasi al buio. Poco dopo le 20 il telefono trillò, illuminandole il viso. Era il messaggio che suo fratello le aveva promesso.

Sono arrivato, tutto ok. A domani.

Si alzò e si diresse verso la camera di suo padre; dietro la porta vi era la cassaforte che usava per riporre i fucili da caccia. Oltre ai due fucili ereditati dal nonno, c'era anche una piccola rivoltella che suo padre teneva sempre carica, casomai qualcuno fosse entrato in casa di notte. Entrò nel bagno con l'arma nella mano sinistra. Si accoccolò nella vasca da bagno e appoggiò la testa contro il muro. Le venne in mente sua madre, anni prima, in quella stessa vasca. Nessuno l'aveva più utilizzata da allora. Un sorriso folle le si allargò sul viso. Se ne stette così a lungo, aspettando il coraggio che all'ultimo sembrava mancarle, aspettando forse qualcuno che la fermasse. Non arrivò nessuno. Mise la pistola in bocca e premette il grilletto, velocemente. Non sentì nemmeno il sapore metallico dell'arma.

Fuori, uno stormo di uccelli si alzò in volo, spaventato dal rumore di uno sparo. Un cane abbaiò in lontananza.

Nessun altro lo poté udire.

Poi, silenzio.

Patrick parcheggiò poco distante la palazzina in via Roma, a pochi minuti di autobus dal campus, dove abitava con il suo amico di sempre. Osservò la frenetica vita cittadina scorrere attorno a sé e sentì l'ossigeno rinvigorirlo dopo la monotonia delle settimane in campagna. Tre auto erano ferme al semaforo; al loro interno i conducenti attendevano impazienti che scattasse il

verde, fissando la strada davanti loro. Un motorino le sorpassò tutte e si fermò a fianco della prima monovolume. Le vetrine accendevano la sera con bianche luci abbaglianti, un uomo passeggiava col cane. Si sentiva a casa, il petto gli si scaldò. Abitare in una grande città era sempre stato il suo sogno. Mandò un messaggio a sua sorella, come promesso, e scese dalla macchina. Sollevò la valigia pesante e la lasciò cadere a terra, quindi chiuse la portiera e si diresse verso il portone numero 15. Appartamento 3C. Affrontò le due rampe di scale trascinandosela dietro e quando raggiunse lo zerbino (“welcome to the dark side”), suonò il campanello e attese. Non cercò nemmeno le chiavi, finite in chissà quale tasca della borsa. Il suo coinquilino lo stava sicuramente aspettando. E infatti gli aprì poco dopo la porta.

Matteo era di qualche mese più vecchio di lui e orgogliosamente nerd fino al midollo. I suoi argomenti preferiti erano serie tv e videogiochi, libri e fumetti e, ovviamente, Jessica, la ragazza della quale era perduto innamorado. Ragazza che, nemmeno a dirlo, quasi non sapeva della sua esistenza. Patrick e Matteo erano amici fin dalle elementari, nonostante i pochi interessi in comune, e ora stavano per iniziare il loro terzo anno di università.

«Passate bene le vacanze?», gli chiese appena messo piede in cucina.

«Insomma», rispose, «in campagna c'è sempre qualcosa da fare. Per lo più ho tagliato erba e spaccato legna».

«E tua sorella? Tutto bene?»

Scacciò il rimorso che gli montava dentro, scosse la testa prima di rispondere. «Penso di sì. Non sembrava troppo contenta. Mi spiace sempre lasciarla sola così a lungo».

«Ma tuo padre torna domani, giusto?»

«Domani sera, sì. Ma non è molto di compagnia. Avrebbe bisogno di uscire con delle amiche, divertirsi un po'. Se non è al lavoro è a casa, non esce mai. Cambiamo discorso, non voglio deprimermi prima ancora di iniziare le lezioni».

Discussero diversi minuti cercando di accordarsi su cosa mangiare per cena, quindi si diresse verso camera sua, abbandonò il bagaglio, lasciandolo al centro del pavimento, e mise il telefono sotto carica. La stanza era piuttosto piccola, ma suffi-

cientemente grande da ospitare un letto singolo, un armadio a due ante e una scrivania molto funzionale, che al momento era coperta da appunti e libri sparsi rivestiti da un sottile strato di polvere accumulato negli ultimi due mesi. Patrick preferiva passare le diverse sessioni a casa, in compagnia di sua sorella, e tornare in città solo per gli esami. Al contrario, il suo amico passava quasi tutto l'anno da fuorisede.

Matteo entrò e si sedette sul bordo del letto aggiornandolo sulle ultime novità in serie tv e videogiochi mentre lui rovistava nella sua valigia, fingendo di ascoltarlo.

Cenarono con una piadina veloce, confrontando le proprie tabelle orari e lamentandosi della faticosa vita degli studenti universitari, lanciando diversi epiteti verso i professori che organizzavano giornate fitte e della totale impossibilità di rivolgersi alla segreteria per qualsiasi cosa.

«Ti vedi con Anna?», gli chiese a un certo punto Matteo. «Io e Davide avevamo intenzione di guardare un film stasera. Divide l'appartamento con altri quattro ragazzi e non vede l'ora di darsela a gambe. Viene qua tutte le sere da una settimana, ormai».

«Tu e tuo fratello dovrete farvi una vita sociale vera», rispose ridendo. «Ma comunque per me va bene. Io e Anna ci siamo lasciati».

Matteo lo guardò, gli occhi spalancati. «Ma come? Perché non me ne hai parlato?»

«Lo sto facendo ora. Comunque non c'è niente da raccontare: mi sono semplicemente stufato. Le ho mandato un messaggio prima di partire stamattina. Da come mi ha risposto sembra piuttosto arrabbiata, forse è meglio che non mi faccia vedere in giro».

«Sei tremendo, sai? Sarebbe stato più onorevole dirglielo almeno di persona».

«Non farmi la predica, ti prego. Non stasera».

«Eh va bene, allora te la farò domani. O te la farà lei quando ti incendierà la macchina».

Scoppiarono entrambi a ridere e finirono la cena fantasticando sui metodi più bizzarri che avrebbe potuto adottare per vendicarsi di uno stronzo come lui.

Patrick si alzò dal tavolo posando il suo piatto nel lavandino, sperando di non dover tornare sull'argomento. C'erano state altre ragazze prima, ma alla fine tutte gli venivano a noia. Aveva davvero sperato che con Anna sarebbe stato diverso, ma poi si era rivelata l'ennesima storia vuota e la cosa, semplicemente, era finita lì.

Matteo credeva nell'amore vero e lo sosteneva in ogni relazione, così come era pronto a criticarlo ogni qual volta ne finiva una.

Terminato di riordinare velocemente, si lasciò cadere sul divano, guardando il telefono mentre attendevano l'arrivo dell'amico. Sua sorella non aveva risposto al messaggio ma ormai era tardi per chiamarla. L'avrebbe sentita l'indomani.

Tutto ok? Inviò il messaggio e lasciò il telefono sul tavolino, non aspettandosi una risposta. Sua sorella andava a dormire molto presto, soprattutto se iniziava a lavorare alle sei. Quando, poco prima delle dieci, arrivò Davide, il malessere che lo attanagliava pensando a lei, scomparve e si godette semplicemente la serata con gli amici di sempre.

Si risvegliò con una mal di testa pulsante che premeva dietro gli occhi, costringendolo a richiuderli. Era completamente vestito, ad eccezione delle scarpe, buttato sul letto con una coperta leggera che lo copriva alla meglio. Sul comodino la sveglia segnava le dieci passate. Mentre scivolava fuori dal torpore, gli tornarono pian piano in mente le ore della sera precedente, trascorse in un bar di studenti a bere con l'unico scopo di ubriacarsi. Cercò di piantare saldamente i piedi a terra e si alzò. Le orecchie ronzavano e le gambe erano pesantissime. In un atto di estremo eroismo riuscì a trascinarsi fino al bagno prima di cadere in ginocchio sulle piastrelle davanti al water e iniziare a vomitare. Lo stomaco doleva e bruciava, i muscoli della schiena erano tesi dallo spasmo mentre si piegava dai conati. Quando finalmente sembrò andar meglio sputò un ultimo bolo acido e appoggiò la fronte sudata alla ceramica fresca della tazza. *Che spettacolo patetico, pensò.*

«Sei sveglio. Come ti senti?» Matteo aveva probabilmente sentito tutto e lo aveva raggiunto in bagno. Lo fissava con uno sguardo che andava dal compatimento al biasimo.

«Sto da schifo. Mi fa male la testa».

La gola bruciava e ogni singola parola era una tortura; in bocca sentiva ancora il sapore del vomito.

«Mi sembra il minimo, dopo quello che hai bevuto ieri sera. Sei andato avanti un bel po' dopo che ti avevamo implorato di

smetterla. Io e Davide abbiamo dovuto trascinarci su per due rampe di scale e buttarci a letto. Ero indeciso se chiamare o meno un'ambulanza, sembravi in coma. Ci hai fatto preoccupare. Ora vuoi dirci cosa è successo?»

L'amico mostrava seria preoccupazione e Patrick si sentì ancora peggio, se possibile. Andò con la mente alla sera precedente. Sarebbe rimasto impresso nella sua memoria per sempre, nonostante i disperati tentativi di affogare tutti quei ricordi.

«Mia sorella è morta».

Lo disse meccanicamente, come un robot. Non sentiva nulla, non sapeva se per colpa dell'alcol o cosa, ma ringraziò il cielo comunque. Non osò guardare in faccia il suo amico, rimase con la fronte appoggiata alla tazza, gli occhi chiusi. Cercò di riordinare le idee. Per tutto il giorno non aveva sentito né suo padre né tantomeno sua sorella. Di certo non se ne era preoccupato, accadeva piuttosto di frequente da quando si era trasferito in città a studiare. Poi, verso le cinque di sera, il telefono squillò.

«Patrick?»

Era sua zia. La voce era rotta dal pianto e dal tono Patrick aveva capito subito che qualcosa non andava. Sua zia non chiamava mai, e se l'aveva fatto doveva essere successo qualcosa di grave. Pensò subito a suo padre. Ma poi la zia ritrovò le parole.

«Tesoro... tua sorella...»